

Progetti di formazione per soggetti in situazione di emergenza pedagogica

DAVIDE FANT¹

Parole chiave:

*Disabilità,
Disagio,
Pedagogia,
Percorsi destrutturati*

Il lavoro con soggetti in situazione di “emergenza pedagogica” obbliga gli operatori a mettersi in gioco per attivare pratiche formative adeguate. A questo fine risulta importante valorizzare e organizzare le buone prassi già presenti nei Centri formalizzando un dispositivo in grado di rispondere alla complessità delle problematiche in modo organico e dinamico.

1. La ricerca

Gli allievi cosiddetti “difficili”, verso i quali il tradizionale approccio didattico si rivela inefficace, sono in questi anni in aumento nei corsi di FP, proprio nel momento in cui, conseguentemente all'introduzione della sperimentazione triennale, gli obiettivi formativi richiesti sono più elevati. Mai come oggi è evidente l'urgenza di lavorare sulla modellizzazione di pratiche che consentano ai Centri di affrontare questa sfida. Individuare efficaci modalità di approccio progettuale, metodologico e didattico, definire strumenti, tecniche, modalità di gestione degli interventi risulta, in un'ottica di “successo formativo”, un'assoluta priorità.

Muovendosi da questa riflessione è nato e si è sviluppato, con il coordinamento di A.S.F.² e la partecipazione di diversi Centri lombardi, il progetto

¹ Formatore e coordinatore presso l'Associazione Padre Monti di Saronno, esperto in metodologie didattiche attive.

² Da segnalare in particolare la supervisione al progetto di Flavia Agnesi.

di ricerca-azione “*La promozione del successo formativo: un modello di intervento nelle situazioni di emergenza pedagogica*”³, con l’obiettivo di realizzare piccoli “manuali” di buone prassi partendo dall’analisi della situazione reale, dagli spunti che la teoria pedagogica può offrire, ma soprattutto raccogliendo le pratiche virtuose già in atto nei diversi istituti.

Abbiamo individuato tre tipologie di utenza verso le quali focalizzare il nostro lavoro:

- 1) gli allievi a rischio di *disagio o devianza sociale*, che presentano percorsi scolastici non lineari, caratterizzati da insuccessi e abbandoni, spesso inseriti in contesti socio-familiari difficili, bassi livelli di motivazione e interesse alla formazione e comportamenti non adattivi al contesto formativo e lavorativo;
- 2) gli allievi *stranieri*, il cui numero è in costante aumento nei corsi di formazione iniziale a seguito dei fenomeni di immigrazione di prima o seconda generazione, che presentano una serie ampia di bisogni formativi, culturali e linguistici come pre-requisito per una proficua partecipazione e una reale integrazione sociale e formativa;
- 3) gli allievi *disabili* che, soprattutto in età minore, trovano sempre più spesso nel corso triennale la principale risposta al bisogno di crescita personale e professionale di cui sono portatori insieme alle difficoltà connesse all’handicap.

A questo scopo sono stati istituiti 3 gruppi di ricerca, costituiti da operatori degli enti partner dell’ATS⁴, impegnati da anni sul campo nel lavoro con giovani ed adolescenti appartenenti alle utenze *target*, che hanno messo a disposizione del progetto le competenze acquisite e le metodologie adottate presso le proprie strutture, nelle proprie *équipe* formative. I gruppi sono stati guidati da coordinatori esperti⁵ e, in alcune fasi del percorso, da consulenti specialisti degli ambiti oggetto della ricerca⁶.

Ciò che segue è l’esposizione, partendo dal concetto di dispositivo (approfondito nel volume dedicato al disagio), di alcune delle riflessioni, degli strumenti e delle buone pratiche emerse durante il percorso di ricerca e riportate nelle pubblicazioni, con particolare attenzione dedicata alle metodologie didattiche.

Nello spirito del nostro lavoro presenterò proposte operative, tra le quali molte sono prassi già diffuse nei diversi Centri, mentre altre potrebbero fornire spunto per ulteriori sviluppi.

³ FSE Regione Lombardia, Bando 194 – id progetto 348607.

⁴ Associazione Formazione Professionale del Patronato San Vincenzo (Capofila), Associazione Padre Monti, ENAC Lombardia, CFP Canossa di Milano, Cuggiono, Brescia, ECFOP Ente Cattolico Formazione Professionale di Monza e Brianza, Fondazione Luigi Clerici, AFGP (Associazione Formazione Giovanni Piamarta), IAL CISL Lombardia, ASF (Associazione Servizi Formativi).

⁵ Nell’ordine: Davide Fant, Federica Lattuada, Lorenzo Cuomo.

⁶ Nell’ordine: Cesare Rosso, Federica Lattuada, Roberto Franchini.

Ciò che ci si propone è cercare di portare un nuovo tassello al confronto sulla sperimentazione triennale “applicata”, su come, a sei anni dalla sua introduzione, i Centri ne hanno declinato virtuosamente le linee guida, affinché “successo formativo” possa essere obiettivo reale per un numero sempre maggiore di allievi, anche i più “difficili”.

2. Costruire un dispositivo

Ogni Centro trova le risorse per affrontare i casi di utenza “difficile” e in generale per portare avanti al meglio il lavoro formativo nella professionalità e nell’esperienza dei singoli operatori e nella cultura comune fatta di strumenti condivisi e buone prassi collettive; sebbene la validità di questo bagaglio porti in numerosi casi a risultati soddisfacenti, la nostra indagine ha però messo in evidenza come nella maggior parte dei Centri tali pratiche non siano formalizzate, e gli interventi soffrano spesso della debolezza di essere in balia dell’iniziativa individuale, del buon senso del singolo operatore, senza divenire sistema trasmissibile e organico.

Da ciò nasce la riflessione sull’importanza anzitutto di definire, all’interno di ogni Centro, un sistema formalizzato nel quale tutte le buone prassi vengano modellizzate, in cui siano inseriti tutti quei componenti che possono contribuire al successo formativo dell’allievo: dall’orientamento, alla suddivisione dei ruoli nell’*équipe*, ai collegamenti con le risorse del territorio, alla metodologia didattica.

Questa strutturazione, o *dispositivo*, si pone come una solida “cornice” volta ad impattare la complessità delle diverse situazioni, atta ad accompagnare l’allievo durante tutto il suo percorso formativo.

Nella pluralità degli elementi di cui un dispositivo può essere composto, ne affronterò qui tre tra quelli che possiamo considerare punti chiave per un buon lavoro con le utenze in oggetto: 1) le modalità di inserimento dell’allievo; 2) il monitoraggio e le ritualità; 3) e infine la metodologia didattica.

2.1. *Modalità di inserimento: conoscere l’allievo, costruire la rete, predisporre l’accoglienza*

Emerge dalla nostra ricerca come molti dei problemi che si possono manifestare nel lavoro con allievi difficili possono essere ridotti se al momento del loro primo contatto con il Centro e durante i primi passi del percorso formativo, vengono applicati strumenti e procedure utili a prevenire o impattare anticipatamente tali criticità.

Il primo *step* può essere sicuramente un buon orientamento, basato su interventi effettuati direttamente nelle scuole medie, e successivamente al CFP magari in occasione degli “*open day*”, che portino l’allievo a conoscere più approfonditamente il Centro e viceversa.

Ai ragazzi in situazione di disagio la formazione professionale è spesso indicata dagli insegnanti delle scuole medie più per il suo valore educativo e

per la semplicità dal punto di vista dello studio, piuttosto che in base all'indirizzo professionale che i diversi Centri offrono. Portare quindi gli allievi a sperimentare i laboratori, far sì che provino a lavorare, e poi consigliare l'iscrizione a chi mostra passione o comunque interesse verso la determinata professione, e consigliare differenti strade a chi non mostra coinvolgimento, diviene fondamentale per evitare la frustrazione della scelta di una strada sbagliata, che spesso si traduce in scarso rendimento e talvolta in comportamenti devianti.

Per quanto riguarda i disabili, il contatto con le scuole medie diviene ancora più strategico: l'insegnante di sostegno che fino a quel momento si è occupato del ragazzo, se disponibile, potrà compilare una griglia di osservazione (formalizzata nel dispositivo) che sarà utilizzata per tutto il percorso di FP, in modo da raccogliere dati utili a conoscere le sue capacità, dati che in futuro potranno essere confrontabili per stimare miglioramenti o eventuali regressioni. Inoltre, in questi casi, brevi periodi di frequenza dei laboratori, che sottopongono i ragazzi a esperienze multiple, divengono fondamentali per stimolare (e dunque valutare) tutte quelle abilità rappresentate nella griglia che altrimenti non potrebbero essere stimolate.

Per futuri allievi di cui è già manifesta una situazione di emergenza pedagogica, il periodo pre-corso si rivela molto utile per creare una solida rete con chi ne condivide le responsabilità di cura, sviluppo e benessere: genitori, insegnanti, educatori, psicologi, personale medico e del volontariato, in questo modo si conosce l'alunno, si prende coscienza di quali possono essere i comportamenti problematici e si imposta un lavoro specifico fin dai primi giorni, inoltre si pongono le basi per una strategia di alleanza che rimarrà attiva per tutto il percorso formativo, nell'ottica della "comunità educante".

Per quanto riguarda la famiglia, è importante valorizzarne da subito il ruolo chiave, costruire con lei un patto di corresponsabilità, riconoscendo i genitori non solo come clienti, ma come partner nelle condizioni di dare un contributo rilevante al processo formativo; raccogliere informazioni sui problemi, la personalità e gli interessi del ragazzo da chi "lo conosce meglio", redigere con discrezione un'anamnesi ambientale, oltre a quella del percorso didattico pregresso dell'adolescente in ingresso, è fondamentale per porre le basi di un buon lavoro.

Nello specifico della disabilità, coinvolgere i genitori nell'approntamento della valutazione funzionale prima, e nell'elaborazione del Programma Educativo Individualizzato (PEI) poi, significa ancora di più conferirgli la responsabilità di essere parte di questo processo e il valore di essere risorsa preziosa.

In riferimento al sempre più alto numero di allievi stranieri che scelgono di iscriversi alla FP, è emersa come buona pratica la possibilità di rendere disponibili moduli bi-tri-lingue esplicativi del funzionamento della formazione professionale e del Centro. Nei moduli dovrebbe comparire il regolamento del Centro (permessi, giustificazioni, convocazioni per colloqui) e la struttura del corso di formazione a cui l'allievo viene iscritto; accade spesso che nella fase iniziale del corso sorgano incomprensioni riguardo le

finalità, la tipologia di titolo di studio, le possibilità di inserimento lavorativo, creando false aspettative, o che non vengano capite le regole base creando inevitabili (anche forti) disagi all'allievo.

Una volta che si è supervisionata la scelta consapevole di iscrizione, che sono emersi gli "alleati" con cui si lavorerà verso il successo formativo, è importante curarsi in maniera attenta del momento di accoglienza.

Per quanto riguarda gli allievi in situazione di disagio, l'accoglienza è importante per cominciare a decostruire immaginari reciproci che si sono sedimentati nel tempo fra lui e la scuola. Per un ragazzo a rischio, che probabilmente fin dalle scuole elementari ha subito un processo di etichettamento da parte del mondo adulto, che egli stesso ha interiorizzato, trovarsi in un luogo dove viene accolto, dove percepisce che gli adulti sono disposti a guardare oltre, a lavorare con lui sulle fragilità ma anche a riconoscerne le risorse, porta a cominciare a spezzare quella dinamica stereotipata in cui l'adulto è naturalmente "il nemico", "la figura ostile", approccio che si pone come forte ostacolo al processo di apprendimento.

Per gli allievi disabili, oltre che come basilare periodo di integrazione col resto del gruppo classe, il momento dell'accoglienza risulta prezioso per l'osservazione sistematica dei diversi casi, in quanto consente di individuare con accuratezza le potenzialità di sviluppo, e dunque le linee del progetto individuale, approfondendo le osservazioni annotate durante i momenti precorso sopra descritti. In particolare, applicando gli strumenti, e soprattutto il salto paradigmatico, proposto dall'ICF⁷, in cui non è più funzionale il concetto di disabilità ma il *focus* si sposta sui "Bisogni Educativi Speciali", questo momento diviene ancora più importante, in quanto il PEI non sarà costruito solo in base alla diagnosi funzionale redatta dal neuropsichiatra, ma soprattutto partendo proprio dall'attenta osservazione dei docenti nel contesto d'aula e laboratoriale.

Per gli allievi stranieri il periodo dell'accoglienza comprenderà invece anche prove atte a rilevare le conoscenze pregresse (prove logico-matematiche, prove di conoscenza della lingua inglese, dell'informatica e delle capacità manuali) al fine di valorizzarle, e le lacune nella comprensione della lingua, in modo da poter organizzare, se necessari, interventi con corsi di recupero. Questi corsi potranno avvenire in piccoli gruppi in orario scolastico ed extrascolastico, per quanto riguarda i primi sarà quindi necessaria, nell'ottica della personalizzazione, una elasticità di orario per permettere a piccoli gruppi di lavorare fuori aula, momenti che diminuiranno con il progressivo apprendimento della lingua italiana.

2.2. Monitorare il percorso

Una volta poste queste basi, ci siamo chiesti quali devono essere gli strumenti per mantenere alta l'attenzione sul percorso dei singoli allievi; il nostro dispositivo dovrà in qualche modo sistematizzare pratiche di lavoro

⁷ Di cui il testo relativo agli allievi disabili fornisce una approfondita presentazione.

quotidiano che tengano alta la “guardia” e permettano agli operatori nei diversi ruoli di interagire efficacemente per raggiungere il risultato, mantenendo attivo il lavoro di rete con i soggetti esterni al Centro.

Riporto di seguito alcuni strumenti che sono emersi durante la ricerca finalizzati a tale scopo.

- 1) *Una riunione periodica inderogabile* durante la quale il coordinatore registra opinioni, giudizi, idee, proposte. Risulta chiaro ancora una volta come l'intervento con gli allievi in difficoltà funziona quando il gruppo dei formatori non si pensa solo un semplice consiglio di classe, i cui momenti di lavoro collettivo si riducono al confronto dei voti e dei comportamenti al fine di emettere valutazioni, lasciando al tutor ogni aspetto di tipo educativo, ma si pensa come una vera e propria *équipe*, della quale lo stesso tutor e il coordinatore sono parte, nella consapevolezza che solamente con un approccio di squadra si potrà incidere sulla cura e la crescita dei propri allievi.
- 2) *Colloqui periodici col tutor calendarizzati già ad inizio anno* con tutti gli allievi e non solo nei casi di necessità, per poter disporre di informazioni aggiornate “in tempo reale”, in quanto i problemi spesso sono latenti e talvolta intervenire solo quando si manifestano durante l'attività può essere tardi per impattarli efficacemente.
- 3) *Istituzione del pagellino intermedio a metà dei quadrimestri*, può essere un utile sistema per rendersi conto dei problemi di rendimento diffusi (che possono essere anche problemi legati ad una docenza non efficace) e intervenire tempestivamente.
- 4) *Il cosiddetto “diario di bordo”*. Uno strumento poco usato, ma sicuramente assai utile in molti casi; si tratta di un vero e proprio diario, creato con fogli preimpostati sui quali al termine di ogni lezione il formatore annota l'andamento della classe in quelle ore, evidenzia situazioni particolari, sia in positivo che in negativo. Sebbene questo strumento possa lasciare perplessi in un primo momento i formatori, in quanto lavoro aggiuntivo (sebbene richieda solo pochi minuti a lezione per la compilazione), una volta entrato a regime diviene chiara la sua utilità; grazie al *report* riassuntivo redatto periodicamente dal tutor infatti viene evidenziato con precisione l'andamento del gruppo classe e dei singoli allievi. Esso si rivela uno strumento affidabile per rendersi conto dei progressi o della mancanza di tenuta, affinché i formatori abbiano, e possano rimandare ai ragazzi stessi, una visione il più possibile “oggettiva” degli atteggiamenti manifestati durante le ore di lezione e il loro evolversi nel tempo.
- 5) *Redazione di un planning didattico*. È inoltre importante in ogni dispositivo formalizzare in quale modo, e con quali strumenti, i formatori esplicano il proprio programma e lo condividono con i colleghi, al fine di creare un percorso di apprendimento integrato, indispensabile anche vista l'interdisciplinarietà delle unità di apprendimento (UdA). Predispone da parte del coordinatore didattico un *planning* che interseca il

periodo formativo e l'insieme di argomenti trattati, programmare riunioni con indice tematico, coinvolgendo *ad hoc* collaboratori esterni e insegnanti di sostegno può rivelarsi vantaggioso per la progettazione delle UdA, formalizzare progetti di "capolavori".

Se dunque il lavoro degli operatori è scandito da ritualità, scadenze, stessa cosa è utile, dal punto di vista pedagogico, che succeda anche per gli allievi. Specificare quali sono i momenti fissi che si ritengono particolarmente importanti per gli allievi durante l'anno formativo, esplicitare con quali modalità si svolgeranno, stabilisce una serie di ritualità tese a dare senso e valore ad ogni *step* del percorso. Cadenzando in questo modo il percorso formativo e socializzandolo con gli allievi, questi avranno una più chiara percezione del proprio crescere durante il corso.

Se del percorso di accoglienza si è già parlato, altri momenti da valorizzare, con veri e propri "riti" e attività in aula, sono il momento di partenza per lo *stage* e la sua preparazione, il *debriefing* di gruppo al rientro, momenti di condivisione focalizzati sull'autovalutazione dell'andamento del percorso individuale (esistono parecchie attività, anche di cerchio, "giocate" che il formatore dell'area delle capacità personali può attivare in questi casi).

Infine è sicuramente importante predisporre una cerimonia di "uscita" dal percorso triennale, con relativa elaborazione dell'esperienza formativa, eventuale consegna di simboli che rappresentino il lavoro svolto, il cambiamento, il lanciarsi verso nuove avventure.

2.3. Le metodologie di apprendimento

Se ciò che ho delineato fino ad ora può rappresentare la cornice, essenziale, del lavoro formativo, i momenti di apprendimento in aula e in laboratorio invece possono essere considerati il cuore del percorso; confrontarsi con allievi in situazione di emergenza pedagogica non può esulare dall'approfondimento e dalla messa in campo, a livello didattico, di tutte quelle metodologie, tecniche e strumenti che possono rivelarsi efficaci in tale contesto.

Il dispositivo di cui il Centro si doterà dovrà quindi riportare le linee guida condivise utili a orientare l'approccio metodologico, da declinare nella progettazione personale di ogni formatore, nei momenti collettivi di progettazione didattica e di formazione-formatori.

La ricerca ha confermato ancora una volta la debolezza della lezione frontale, e l'importanza di attivare strategie didattiche di tipo induttivo⁸. L'approccio deduttivo, sebbene possa essere ancora utile in determinati contesti, si rivela però sempre più inadeguato al lavoro con la particolare utenza in oggetto: risulta fonte di stress per il formatore che deve investire più energie nel contenimento del gruppo classe che nella trasmissione dei contenuti, e non consente un lavoro personalizzato necessario quando le

⁸ Situazioni molto particolari possono beneficiare anche di altri approcci; per determinate categorie di disabilità, ad esempio, come approfondito nel manuale dedicato, possono rivelarsi efficaci strategie di tipo comportamentale.

difficoltà di apprendimento oltre che essere diffuse sono specifiche per i diversi allievi.

Sebbene le metodologie di tipo induttivo risultino in un primo momento sconvenienti per il docente perchè lo obbligano a tempi di progettazione più lunghi e ad una preparazione, quella metodologica, che va oltre la conoscenza della materia, nel momento in cui attiva questo approccio, è provato, viene ripagato di tale lavoro: il problema della gestione del gruppo, di “far fare silenzio”, viene con questi strumenti in gran parte bypassato, il formatore ha modo di attivare contemporaneamente soluzioni di apprendimento personalizzati e di poter seguire più da vicino i singoli allievi.

Ritengo importante riportare qui alcune delle metodologie e tecniche, riconducibili ad un approccio di tipo induttivo, che sono state riportate nelle pubblicazioni in quanto rivelatesi utili durante il lavoro quotidiano dai formatori coinvolti nella ricerca:

1) *Metodologia afferente alla pedagogia del compito*

Si tratta della metodologia induttiva più utilizzata nella formazione professionale, alla base della proposta metodologica della sperimentazione triennale; è il principio cardine, insieme alla multidisciplinarietà (che in un certo senso ne è solo la naturale conseguenza), su cui si basa lo strumento dell'UdA.

La spinta ad apprendere è data dalla consapevolezza di creare un prodotto, un capolavoro, che ha utilità nel mondo reale; l'allievo impara perché impegnato a realizzare un risultato concreto che offre soddisfazione immediata, mettendo in gioco e costruendo conoscenze e abilità. Non si tratta di esercizi fini a sé stessi ma di perseguire obiettivi concreti, tangibili.

Tra i diversi vantaggi che pone il lavoro con questa metodologia, affrontati in modo esaustivo in più di una pubblicazione⁹, mi sembra importante ricordare in questo contesto il fatto che grazie ad essa è possibile coinvolgere parallelamente gli allievi a seconda del proprio livello e delle proprie necessità formative, anche ragazzi che presentano disabilità o problemi linguistici possono trovare il proprio spazio portando avanti un compito, una parte del progetto, alla loro portata, valorizzandone i punti di forza.

2) *Metodologie di tipo costruttivista*

Questo tipo di metodologia muove dal presupposto che qualsiasi tipo di conoscenza possa radicarsi in modo efficace solo se costruita su conoscenze pregresse.

Una delle diverse tecniche utilizzate per attivare tale modalità di apprendimento è la soluzione “*brain storming* + mappa concettuale” dove la prima fase è appunto un *brain storming* in cui ogni allievo è invitato ad

⁹ Da ricordare sicuramente la recente pubblicazione “*Dall'apprendimento unitario alle unità di apprendimento*” (2008), progetto di ricerca promosso e realizzato da IAL Lombardia, sede di Saronno.

esplicitare le parole e i concetti suscitati spontaneamente da una parola stimolo, che corrisponderanno al titolo dell'argomento di cui si vorrà trattare; terminata questa fase si inviterà a correlare i concetti emersi attraverso uno schema (la mappa concettuale appunto) disegnato secondo regole ben precise¹⁰, in modo da ricreare graficamente la struttura cognitiva che essi hanno dell'argomento trattato.

Nella terza fase interverrà il formatore con il compito di correggere le correlazioni errate rappresentate dagli allievi e di arricchire la mappa portando nuovi collegamenti e nuovi concetti, dunque nuovo sapere.

Ulteriore punto di forza di questa metodologia è il fatto che si riveli utile per valorizzare quei ragazzi che, pur mostrando per diverse ragioni difficoltà di apprendimento, capita che invece siano "esperti" di alcuni specifici argomenti presenti nel programma. In questi casi essi porteranno al lavoro della classe un contributo considerevole, incrementando la propria autostima e la stima da parte dei compagni.

3) *Costruzione della conoscenza basata su fonti esterne*

Si tratta in questo caso di ricerche "fuoriporta", tramite internet o interviste a testimoni privilegiati, che pongono gli allievi come esploratori, responsabili in prima persona dell'interazione con la fonte.

Il primo caso consiste ad esempio di svolgere attività individuali o di gruppo presso uffici/agenzie del territorio deputate a fornire informazioni e/o servizi. Ai ragazzi può essere data una consegna (raccolta opportunità di lavoro al Centro per l'Impiego, raccolta informazioni per organizzarsi le vacanze ricorrendo ai supporti di un Informagiovani o simili, ecc.) ed essi, da soli o ponendo domande appropriate all'operatore del servizio devono portare a termine il compito. Questo approccio è qualcosa di diverso dalle "solite" visite scolastiche, in cui gli allievi sono invitati ad ascoltare la spiegazione di un operatore e prendere appunti; con questo tipo di attività essi si pongono come utenti del servizio, ne imparano le modalità di fruizione e le potenzialità utilizzandolo in prima persona, consolidando, così, abilità sociali e organizzative.

È molto importante che i formatori conoscano bene l'ente che si andrà a visitare in modo da preparare una consegna mirata e realizzabile nei tempi previsti.

Il secondo caso, l'interazione con un testimone privilegiato, consente un contatto significativo in tempo reale con persone esperte dei vari settori e aree che compongono il processo formativo. Prima dell'incontro è fondamentale che la classe predisponga una griglia di "intervista" al testimone, e che in seguito venga redatta la sintesi dei contributi forniti dal medesimo e eventuali riflessioni finali degli allievi.

¹⁰ Secondo l'impostazione del loro inventore, J. Novak le parole-chiave vanno inserite in un ovale, il nodo. In ciascun ovale va posto un solo concetto, non necessariamente una sola parola, che non può essere ripetuto in parti diverse della stessa mappa. I nodi sono collegati fra loro attraverso le *relazioni*, ovvero linee che collegano i concetti evidenziandone la gerarchia, sulle quali possono essere poste parole che esplicitano il tipo di legame.

Possono però anche essere incontrati testimoni in ambiti diversi da quello lavorativo: l'intervista ad un immigrato extracomunitario, ad un ex tossicodipendente, al testimone di un determinato evento storico può essere utile per confrontarsi, approfondire temi, sfatare preconcetti "toccando con mano" situazioni che paiono assai lontane.

Per quanto riguarda internet l'aggancio per molti ragazzi, anche difficili, lo si trova grazie alla dimestichezza e il fascino che essi hanno verso le tecnologie e le microtecnologie elettroniche. Oltre a sviluppare le capacità di tipo informatico di ogni allievo, questo tipo di attività aiuta a stimolare le abilità di auto-orientamento e di reperimento informazioni in una maggiore autonomia e indipendenza. Imparare a muoversi nel web, anche cercando informazioni non prettamente legate a conoscenze scolastiche, vuol dire imparare ad imparare, vuol dire avere sempre a disposizione in futuro, per qualsiasi scopo, anche in momenti di rilevante necessità, questo strumento sempre più diffuso.

4) *L'apprendimento cooperativo*

Questa metodologia, basata sulla collaborazione, porta i ragazzi a lavorare insieme, a condividere i compiti per raggiungere uno scopo comune attraverso un processo di cooperazione deliberato e strutturato, creando contesti di classe non competitivi. Un'attività nella quale ogni allievo diviene parte insostituibile del lavoro.

La tecnica di *cooperative learning* più diffusa è sicuramente quella del *jigsaw*, in cui i ragazzi, in modo eterogeneo, vengono divisi in gruppi (detti "gruppi madre") ai quali viene dato un compito (es. conoscere un argomento sotto diversi punti di vista in preparazione di un test, realizzare un procedimento). Successivamente, ad ogni componente del gruppo madre viene affidato un sotto-compito (leggere e comprendere un brano, imparare una fase del procedimento), dividendo questi sotto-compiti in modo tale per cui tutte le abilità e le conoscenze sviluppate dai singoli contribuiscano allo scopo finale del gruppo.

A questo punto i gruppi madre si sciolgono e si costituiscono nuovi gruppi formati dalle persone provenienti da gruppi madre diversi a cui è stato affidato lo stesso compito. In questi gruppi i ragazzi approfondiranno insieme la conoscenza o l'abilità che gli è stata assegnata divenendo esperti (tali nuovi gruppi sono detti appunto "gruppi-esperti").

La terza fase prevede infine che si ricompongano i gruppi madre dove, grazie al contributo di ogni esperto che socializzerà ciò che ha imparato, tutti saranno infine in grado di portare a termine il compito generale.

Non è un caso che nelle tre le pubblicazioni i ricercatori dedichino spazio a questa metodologia; essa si rivela infatti particolarmente efficace per coinvolgere e valorizzare soggetti scolasticamente deboli. Grazie a questo tipo di lavoro gli allievi sono invitati, anzi "obbligati", a ragionare in prima persona, ad attivare capacità di pensiero critico, instaurando tra loro relazioni positive, di sostegno reciproco. Inoltre, come per quanto scritto riguardo la pedagogia del compito, tarando i

compiti assegnati ai diversi allievi, compresi quelli con bisogni educativi speciali, ognuno può partecipare secondo il proprio livello, in una condizione di benessere psicologico, in cui può crescere l'autostima e una migliore immagine di sé.

5) *Metodologie basate su casi di studio*

Si tratta di proporre ai ragazzi un caso problematico relativo ad un tema specifico; in secondo luogo si propone una riflessione individuale o di gruppo volta a superare il problema; questo comporterà un'analisi approfondita della situazione, una ricerca di informazioni aggiuntive e un vaglio di tutte le possibili ipotesi di soluzione.

Nei casi in cui sarà possibile, si potrà provare ad applicare la soluzione nella realtà, o in un contesto di simulazione, per verificarne la validità.

6) *Metodologia espressivo creativa*

La finalità di questo tipo di attività è quella di "imparare da sé stessi" e sviluppare canali comunicativi inediti. Grazie alla produzione di elaborati o *performance* "artistiche", gli allievi hanno occasione di rielaborare il proprio vissuto, i propri pensieri, le proprie emozioni soddisfacendo insieme l'urgenza di comunicare il proprio mondo interiore all'esterno. Importante sarà diversificare il più possibile i canali espressivi, affinché ognuno possa trovare quello che gli è più congeniale: dal teatro alla pittura, dal rap alla musica punk. Compito del formatore sarà quindi quello di incoraggiare, attraverso apposite attività, l'utilizzo di strumenti diversi (raccolgendo proposte dai ragazzi o proponendo in prima persona) e di seguire il processo di elaborazione e creazione di prodotti finiti "artistici", unendo l'incoraggiamento a creare contenuti il più possibile personali e genuini, senza interventi giudicanti, e la discrezione nel tutelare ciò che l'allievo non vorrà mettere in gioco.

Questo tipo di lavoro ha anche forti ripercussioni sull'autostima: ragazzi disabili che manifestano grande sensibilità artistica potranno essere apprezzati dai compagni per questo aspetto che raramente emerge nelle ore di lezione, ragazzi stranieri potranno condividere qualcosa in più riguardo la loro storia, anche sotto l'aspetto emotivo e non solo come cronaca di eventi, adolescenti "difficili" che vedono trasformare la propria rabbia in poesia rap, oltre che prendere coscienza delle proprie capacità "letterarie" vivranno la soddisfazione di veder data dignità al proprio sentimento, che, come raramente accade, diverrà comunicazione e non scontro, il tutto in un'opera, a modo suo, "bella".

7) *Metodologia dinamico esperienziale*

Il processo di apprendimento avviene grazie ad esperienze reali, forti, vissute in prima persona, sempre seguite da un momento strutturato di riflessione sull'esperienza vissuta.

Utilizzare questo tipo di metodologia vuol dire quindi anzitutto proporre un'esperienza forte, che pone i ragazzi di fronte a situazioni critiche, che li mettono alla prova. Sebbene efficaci attività di questo genere possano

essere organizzate anche all'interno del Centro (es. "le olimpiadi del CFP"), portare gli allievi fuori dai luoghi e dai tempi della quotidianità può aiutare a rendere più incisiva la proposta. Passare ad esempio qualche giorno in campeggio, lontani dalle comodità di casa, magari in montagna dove i cellulari non funzionano, obbliga gli allievi a trovare nuove risorse; la situazione è reale, le responsabilità sono reali: la tenda non deve essere montata bene perché lo dice l'insegnante, ma perché altrimenti se poverà si dormirà al bagnato, se nel bel mezzo di un *trekking* si è stanchi, non ci si può arrendere come in mezzo ad un compito in classe che ci mette in difficoltà, in montagna o si trova la forza per proseguire oppure si passerà la notte sul sentiero. Ovviamente è importante trovare la proposta giusta per gli specifici allievi ai quali sarà rivolta, l'attività va calibrata secondo le risorse che i ragazzi possono mettere in campo; anche qui si può pensare a situazioni in cui si possano coinvolgere persone diverse in modo diverso, affinché ognuno possa trovare la sfida adatta alle risorse che può mettere in campo.

Come già detto però il lavoro non si può limitare all'azione. È fondamentale che l'esperienza comprenda degli spazi di riflessione, di condivisione in cui venga rielaborata. Dedicare del tempo per condividere le emozioni, le paure, esplicitare le criticità che si sono incontrate e le strategie che si sono applicate per superarle, dare la possibilità ad ogni ragazzo, aiutato dal formatore ma soprattutto dal gruppo, di esplicitare quali sono state le proprie personali vittorie, e quali sono gli ambiti in cui deve ancora lavorare, è imprescindibile affinché questo tipo di esperienze attivino una reale dinamica di apprendimento e di crescita.

3. Concludendo

Per garantire quindi un buon lavoro con le utenze in oggetto, quali situazioni di disagio sociale, stranieri, disabili, è fondamentale mettere in atto un approccio in cui l'allievo sia protagonista del suo percorso e del suo apprendimento, costruttore in prima persona del proprio cambiamento. Questo però può funzionare solo se intorno ad esso è posto in essere un dispositivo che ne accompagni il percorso e ne tuteli la tenuta.

Come risulterà chiaro all'operatore con esperienza nella FP, dagli stralci riportati in questo articolo, nella nostra ricerca non c'è nessuna ricetta magica, nessuna metodologia o tecnica inedita, quello che si è cercato di fare è stato invece raccogliere e visionare con prospettiva sinottica tutto ciò che di meglio già esiste nei nostri Centri atto a tale scopo, e la consapevolezza che quando questi elementi sono attivati in modo coordinato, "fanno sistema", sono in grado di impattare efficacemente la complessità delle problematiche in campo.

Sarà anche parso come, sebbene lo studio e l'applicazione di un simile dispositivo nasca per rispondere all'"urgenza" pedagogica e formativa di determinate categorie di utenza, un tale approccio risulti vantaggioso per

■ qualsiasi tipo di allievo, non solo all'interno dei corsi professionali ma per tutto il sistema di istruzione-formazione, per il quale la FP sempre più si pone come laboratorio di sperimentazione e innovazione.

Per chi si fosse incuriosito e desiderasse avventurarsi nella versione integrale dei tre manuali, sono disponibili e "navigabili" al link www.padremonti.it/manualimetodologici arricchiti di esempi dettagliati di attività, materiale didattico e strumenti utilizzati nei diversi Centri.